

Testimonianze originali sull'eruzione del 1669

«L'evento vulcanologico italiano più rilevante del millennio»

ALFIO DI MARCO

Lunedì 11 marzo 1669: da due settimane l'Etna si scuote con violenza, provocando il crollo di numerosi casolari nell'abitato di Nicolosi. Il quadro precipita nel pomeriggio di quel lunedì, quando dall'area sommitale fino a quota 1800 si apre un'ampia frattura, lunga 9 chilometri, proprio sul versante meridionale. Da Piano San Leo, la frattura si frastaglia e si allunga per altri sei chilometri e mezzo, arrivando fino a quota 800 dove, alle porte di Nicolosi, si apre una bocca eruttiva. Lungo lo stesso allineamento, in direzione sud, si attivano altre cinque bocche effusive. Quella notte la terra riprende a vibrare, squassando l'intero borgo di Nicolosi. Al culmine dei fenomeni, si apre il cratere dei Monti Rossi da cui comincia a sgorgare copiosa la lava che si aggiunge al fiume di fuoco che già esce dalle altre sei bocche.

È l'inizio della grande eruzione che, in poco meno di quattro mesi, inghiottirà ben 15 paesi, distruggerà parte della stessa Catania, spingendo la lava incandescente un chilometro dentro il mare.

Tanto è stato scritto nei secoli su questa eruzione che fa parte della storiografia internazionale. Adesso, edito da Le Nove Muse, esce il volume "L'eruzione etnea del 1669 nelle relazioni giornalistiche contemporanee", scritto da due ricercatori dell'Ingv (**Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia**), Raffaele Azzaro (sismologo della sezione di Catania) e Viviana Castelli (sismologa storica della sezione di Bologna).

«L'eruzione etnea del 1669 - puntualizza Viviana Castelli - è tra gli eventi di maggior rilievo nella storia vulcanologica italiana dell'ultimo millennio. Su di essa si è scritto molto ma finora non era stata tentata l'operazione da cui nasce questo libro: il recupero di un gruppo di testimonianze originali mai considerate prima nella loro integrità. Le relazioni 'giornalistiche', scritte e stampate mentre la lava scorreva devastando il fianco meridionale dell'Etna e in parte la stessa Catania, ci raccontano fin nei minimi dettagli non solo il fenomeno fisico dell'eruzione, ma anche i modi complessi e sfaccettati in cui una società intera reagì a un avvenimento estremo. Pubblicate in Italia e all'estero grazie a una complessa rete di diffusione delle infor-

mazioni, le relazioni 'giornalistiche' resero l'Etna e la sua eruzione un fenomeno di portata internazionale, suscitando un interesse destinato a non estinguersi mai più».

«Sia per l'eccezionalità del fenomeno vulcanologico, sia per i profondi cambiamenti apportati al territorio etneo e al tessuto urbano catanese, - aggiunge Raffaele Azzaro - l'eruzione del 1669 è certamente l'evento di maggior rilievo negli ultimi mille anni di storia dell'Etna. Le testimonianze contemporanee di questo evento sono di varia natura: documenti ufficiali e lettere private, relazioni giornalistiche e trattati scientifici, prediche e poemi scritti in siciliano, italiano, latino, francese, inglese, portoghese e spagnolo. Un vero e proprio labirinto di testi a prima vista eterogenei, in realtà percorsi da una rete di sottili collegamenti interni grazie ai quali è possibile ripercorrere a ritroso le fasi di un intricato processo di raccolta, elaborazione e trasmissione di informazioni, fino a individuare un nucleo di testimonianze originali che permettono di ricostruire l'evoluzione dell'eruzione del 1669 con un dettaglio e un'attendibilità maggiori di quelli possibili prima d'ora».

"La letteratura vulcanologica classica" (Recupero, Gemmellaro, Alessi etc.), i repertori bibliografici specializzati, da Johnston-Lavis (1891,1918) a Chester et al. (1985), e gli studi vulcanologici e storici più recenti tendono a individuare come fonti storiche originali sull'eruzione del 1669 i trattati scientifici di Tedeschi Paternò (1669) e Borelli (1670) e pochissimi altri testi. Il primo tentativo di censimento sistematico delle diverse tipologie di fonti storiche originali prodotte in relazione all'eruzione del 1669, è stato fatto nell'ambito di un recente studio della sismicità etnea del periodo compreso tra il 1600 e il 1831 e ha avuto un risultato del tutto inatteso: il tipo di fonte storica cronologicamente più vicino al fenomeno, quantitativamente più ricco e finora meno sfruttato



per la ricostruzione dell'andamento dell'eruzione del 1669, è quello delle relazioni a stampa di carattere giornalistico».

«In un passato ancora recente, le fonti di tipo giornalistico tendevano a godere scarsa considerazione da parte degli storici, a causa di un diffuso pregiudizio che le tacciava di scarsa attendibilità perché basate sul 'sentito dire' e inclini a esagerare e drammatizzare gli eventi riportati per renderli più appetibili a un pubblico dallo scarso senso critico. Negli ultimi decenni, però, si è cominciato a sfatare questo pregiudizio grazie a una nuova stagione di ricerche storiche che hanno fatto un uso sistematico delle fonti giornalistiche in ambiti che vanno dalla storia della cultura musicale a quella dei terremoti. Oggi è possibile dimostrare, documenti alla mano, che l'analisi delle fonti giornalistiche è uno strumento di lavoro fondamentale per la ricostruzione dei fenomeni naturali del periodo moderno».

«La consultazione dei principali repertori bibliografici etnei e siciliani e dei cataloghi delle maggiori biblioteche italiane ed europee ha così permesso di individuare ventisei diverse edizioni di relazioni giornalistiche

dedicate all'eruzione del 1669, pubblicate in Italia, Europa e America settentrionale tra il marzo 1669 e i primi mesi del 1670 e conservate in biblioteche italiane ed estere. Alcune di queste relazioni sono disponibili in numerosi esemplari, di altre esiste un'unica copia al mondo, altre infine risultano ormai irripetibili. Dall'analisi critica delle relazioni giornalistiche è emerso chiaramente come le notizie riportate dai trattati scientifici siano in larga misura riprese proprio da esposizioni giornalistiche e non, frutto di osservazioni dirette degli autori».

«I trattati scientifici si sono così rivelati fonti storiche di seconda mano rispetto alle relazioni giornalistiche, i cui dati risultano primari nel senso letterale del termine, essendo stati prodotti per primi, a breve distanza dagli eventi descritti e mentre l'eruzione era ancora in corso. Tommaso Tedeschi Paternò (catanese e probabile testimone oculare dell'evento), per esempio, descrive l'eruzione in termini estremamente simili a quelli della prima relazione giornalistica dell'eruzione stampata a Catania».

«La ricerca storica applicata allo studio delle eruzioni vulcaniche, così come dei ter-

remoti – conclude il prof. Stefano Gresta, presidente dell'Ingv –, è un settore in cui, fin dalla sua fondazione, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia si è impegnato e ha conquistato un posto di riconosciuto rilievo in ambito internazionale. Le relazioni giornalistiche pubblicate in questo libro rappresentano non solo nuove, qualificate fonti in base alle quali ricostruire, in chiave interpretativa moderna, i fenomeni connessi all'eruzione, ma raccontano anche di un momento importante nella società locale, in cui le vicende storico-politiche e religiose sono strettamente collegate con la catastrofe naturale».

I ricercatori dell'Ingv Raffaele Azzaro e Viviana Castelli hanno raccolto e studiato le relazioni giornalistiche sul fenomeno eruttivo che distrusse 15 paesi e parte di Catania



Un affresco secentesco che raffigura l'eruzione dell'Etna del 1669

